

Perché non ci sono più leader

NELL'INTERMEZZO politico che stiamo vivendo, stanno scomparendo leadership politiche significative in grado di rappresentare solidi punti di riferimento per la pubblica opinione. Questo vale per la destra come per la sinistra e per ogni altra sfumatura dell'arcobaleno partitico. Occorre chiedersi come mai in questo momento non sorgano e non si affermino dei veri capi politici e, quando qualcuno lo diviene, venga subito logorato.

Non è un caso che stiano anche cadendo, o siano fortemente contestati nel Polo e nell'Ulivo, sia Berlusconi che Prodi, l'uno e l'altro

proiettati improvvisamente alla ribalta con meccanismi del tutto estranei alla tradizione politica: Berlusconi in quanto capo di un impero economico-televisivo privato che ha saputo mobilitare in fase elettorale un'efficace rete pubblicitaria contro il pericolo di una vittoria dei progressisti; e Prodi da tecnico collaterale alle partecipazioni statali che è stato prescelto dai dirigenti del maggiore partito della sinistra, il Pds, con l'obiettivo di attirare l'elettorato del centro.

La fragilità delle attuali leadership sia del Polo che dell'Ulivo non è però un fenomeno isolato. Nel volgere di una stagione un certo numero di personalità che sembravano potere e dovere guidare il Paese sono passati dalle vette della popolarità al viale del tramonto: dal referendario Mariotto Segni fino all'eroe di Mani Pulite Antonio Di Pietro. Parallelamente, però, sono andati affermandosi altri tipi di leader, di origine diversa, tecnica o istituzionale. Il direttore della Banca d'Italia Dini (e prima di lui Ciampi

e Amato entrambi "tecnici"), da grande tecnocrate è divenuto una stella politica da tutti conteso, mentre Scalfaro, una volta entrato al Quirinale, da dimenticato paleocentrista democristiano si è trasformato nell'unico grande stratega e guida politica riconosciuta da ogni parte.

Queste ascese e cadute repentine non sono il frutto di un capriccio della storia ma della fine del regime dei partiti che ha travolto anche i meccanismi di selezione. Nel dopoguerra De Gasperi, Togliatti, Nenni e La Malfa divennero capi perché avevano guidato lo scontro ideologico e politico in cui si contrapponevano fascismo, democrazia e comunismo. Negli anni Sessanta e Settanta Moro, Andreotti, Berlinguer e Craxi provenivano dal profondo dei partiti di cui erano abili strateghi per la navigazione parlamentare e la gestione del potere. Oggi nulla di tutto ciò sopravvive né nella dimensione politico-ideale degli anni Quaranta e Cinquanta né in quella partitico-gestionale dei Settanta e Ottanta.

I leader d'origine partitica — come D'Alema, Fini, Gerardo Bianco e i capetti dei cespugli — arrancano dal momento che i loro rispettivi partiti non sono più il tramite opportuno per legittimarli di fronte agli eletti. Berlusconi, a sua volta, non è il frutto di una sedimentazione politica nuova, bensì di un'operazione blitz raccogliatrice, tesa più a contrastare gli avversari che non ad affermare obiettivi propri. Di più la sua leadership, come quella di tanti altri personaggi anche minori, fa affidamento sul potere di suggestione televisivo che, alla prova dei fatti, risulta altamente effimero in quanto crea sì l'emozione e il

consenso del momento ma non consente alcuna tenuta. Anche le difficoltà di Prodi, ancor prima che dallo stile dell'uomo, gli provengono dall'esser privo di un qualsiasi retroterra — politico, ideale, organizzativo — da cui sia stato selezionato e legittimato come capo dell'Ulivo.

La constatazione che nel presente non ci siano più vere leadership politiche, e che quelle che sorgono sono deboli, in definitiva ha a che fare con il vecchio assetto politico e istituzionale che non c'è più senza che uno nuovo lo abbia sostituito. Leadership e istituzioni politiche vanno sempre di pari passo: il che fa supporre che anche in Italia, come negli altri paesi occidentali, i nuovi leader — che siano conservatori o riformatori, di sinistra di centro e di destra — non proverranno dai partiti, o dalle alleanze dei partiti costituiti in poli. Verranno fuori, sempre più, dai percorsi istituzionali e saranno selezionati dalle prove offerte nella gestione degli esecutivi in cui affermeranno il loro punti di vista, la loro politica, piuttosto che non dall'esercizio declaratorio nel cosiddetto "dibattito politico".

Ieri la centralità dei partiti produceva determinati leader, domani i nuovi verranno dalla centralità delle istituzioni. Ma perché questo possa accadere anche nel nostro Paese con il buon funzionamento della democrazia e del ricambio, occorre che i cittadini siano chiamati a scegliere direttamente a tutti i livelli i governanti tra i quali potrà emergere una nuova classe dirigente degna di questo nome.

"Il Messaggero"

14 settembre '95

(P.I.)